

**RAGIONANDO DI BOLOGNA, DI  
BOLOGNESI  
E DI “BOLOGNESITÀ”**

**NOTERELLE IN DIALOGO  
CON ROBERTO ROVERSI ED EZIO RAIMONDI**

**DAVIDE MONDA**  
Università di Bologna

Sono persuaso che la miglior ragione per cui io – uno fra i tanti studiosi di civiltà letteraria europea che si trovano a spaziare, più o meno plausibilmente, dal Rinascimento al Romanticismo – meriti d’essere ascoltato su questo non agevole argomento risieda nella mia ventennale collaborazione ed amicizia con Roberto Roversi (1923) ed Ezio Raimondi (1924): nel fatto – in altri termini – che da gran tempo io abbia l’immeritata fortuna di dialogare mensilmente (salvo, *ça va sans dire*, imprevisti di varia natura) con questi due maestri “di color che sanno”, certo assai differenti, eppure, al tempo stesso, vicini per diversi aspetti non secondari – dati anagrafici, amicizie, letture ed autentiche passioni letterarie, storiografiche e speculative ed altro ancora confermano, si creda, tale posizione.

Roversi e Raimondi non hanno davvero bisogno di presentazioni: nessuno ignora che stiamo parlando di due grandi, magnanimi “padri fondatori” della cultura italiana ed europea del Novecento. Invero, specie i loro numerosissimi scritti – non è peraltro arduo verificarlo *de visu*, nel terzo millennio – accendono o alimentano stimate riflessioni ed entusiasmi costruttivi dal Portogallo alla Romania, dal Canada al Giappone.

Meno noto – probabilmente – è invece che entrambi, sin dall'adolescenza (negli anni trenta), nutrono e coltivano con lucidissima, severa passione un rapporto intenso, polivalente e, a ogni modo, proficuo con la propria città, con una Bologna che, nonostante tutto – e, mi verrebbe da aggiungere, nonostante *tutti* coloro che, alla prova dei fatti, non si sono rivelati all'altezza culturale ed etico-civile della loro *lectio*, nobile e inattaccabile quanto discreta, quasi delicata – hanno sempre amato *tota mente e toto pectore*, e che, per motivi di vario ordine, hanno lasciato soltanto di rado.

Limpide ed eloquenti, in tal senso, le seguenti osservazioni roversiane (1990), che mantengono, a mio vedere, tanto il profumo denso della memoria vissuta quanto quello, asprigno e comunque struggente, della nostalgia; ancora, ritengo che a chiunque abbia qualche dimestichezza con certa grande prosa ottocentesca intelligentemente e, spesse volte, tragicamente sentimentale, la voce del nostro poeta risulterà prossima a parecchie indimenticabili dichiarazioni (o attestazioni) d'amore:

Non è troppo bella per pochi, ma pregiatissimi pezzi da antologia (o da atlante). Ma è bella in un rigore pensieroso e non facile, sovente, da decifrare, da definire. Bellezza che si percepisce senza affanno; come in una immersione quieta. I suoi portici? Anche i suoi portici. I suoi palazzi e i suoi giardini? Anche questi. Le sale dei palazzi, con soffitti spesso eccezionali, le scalinate, gli alberi di questi giardini? Anche queste e anche questi. Le chiese? Le chiese. Gli scorci da strada a strada, da cantone a cantone, da vicolo e incrocio a vicolo e incrocio? Anche tutto questo, certo.

Perciò Bologna [...] non è tanto suscitatrice di ammirazione (o di quegli innamoramenti turistici che colpiscono i visitatori itineranti, obbligati alle forti e rapide emozioni) quanto dispensatrice maliziosa, talvolta scontrosa, di un'affezione prolungata; di un'attenzione, di un'attrazione che procedono con una cautela che, spesso, si trasforma in amore.

Amore, non passione; perché la città detiene risentimenti, piccoli sospetti, resistenze non facili da affrontare. Ma un amore che si confronta e si propaga, spesso, per durare.

Bologna, che nella sua storia documenta progressioni e sovrapposizioni violente e contrastanti. Anarchica e guelfa, liberale e conservatrice, giacobina e papalina, come luogo e raccolta di antichissime pietre e di antichi edifici, esibisce – meglio, elargisce – un fascino lento, che toglie ogni margine alla retorica, e alimenta costantemente i rapporti diretti, soprattutto con coloro che la vivono (che la abitano); ma anche con coloro che non si stancano d’incontrarla.

Da Bologna non si può soltanto passare: a Bologna bisogna indugiare, bisogna stare; per trovare un diretto collegamento con la città, oltre che con le sue pietre.

In verità, queste due coscienze critiche d’eccezione hanno seguito con puntualità e precisione, nonché vissuto a lungo sulla propria pelle, gl’indubbi splendori e le infinite miserie di una città che, in special modo nel Novecento, si è manifestata ora esemplare, ora contraddittoria e ambigua; ora generosa, ora violenta e perfino spietata; ora coraggiosa, ora codarda; ora esemplarmente libera, ora pressoché asservita a logiche e a disegni politici, sociali ed economici che la trascendevano, affatto incuranti del suo passato così luminoso e invidiabile, della sua fisionomia per tanti versi unica.

Come che sia, Roversi e Raimondi, in una parola, hanno meditato, sentito e anche sofferto, con costanza e attenzione assolute e, per tanti versi, incomparabili, la sua complessa, poliedrica, sfuggente specificità. Così, nello spazio esiguo che qui m’è concesso, presenterò e anoterò, pur con i limiti e le approssimazioni di un’ermeneutica inevitabilmente modesta e *naturaliter* tendenziosa, un manipolo di pagine paradigmatiche, scelte fra le numerose che Roversi e Raimondi – due “classici” sì bolognesi, ma, ribadisco, sempre fedeli nel contempo a una formazione, a una vocazione, a un

respiro genuinamente europei – hanno consacrato, in vari momenti della lunga e industriossissima parabola esistenziale e creativa, a Bologna, a una Bologna da entrambi amata d'un amore insieme dolce e amaro, come accade d'altronde – penso – in tutti i veri amori: Saffo *docet*...

Per ragioni a molti evidenti (formazione, sensibilità, *officia* professionali, scelte ideologiche, etc.), i due *hommes de lettres* l'hanno concepita, avvertita e poi rappresentata in forme e maniere differenti. Eppure, leggendo e rileggendo le loro “considerazioni bolognesi”, sono andato via via convincendomi che le loro conclusioni risultano senz'altro compatibili e, *grosso modo*, convergenti.

Non si confidi troppo, però, nel mio piccolo percorso di lettura – per dir così – dentro le parole petroniane di Raimondi e Roversi: si tratta di una lettura arbitraria, non solo e non tanto per motivi di ordine epistemologico (alludo alla oramai famigerata “oggettività impossibile”, un problema storiografico consueto quanto, non solo a mio sentire, travaglioso), ma soprattutto perché le “ragioni del cuore”, che costellano ed animano ogni sodalizio vero e inattaccabile, rischiano, alle volte, di portarci a conciliare l'inconciliabile!

\*\*\*

Dopo questi piccoli quanto dovuti (a mio sentire) *prolegomena*, conviene, onde entrare nel vivo dell'esposizione, concentrarci sulla seguente domanda: quali sono i principali elementi positivi o, comunque, apprezzabili dei bolognesi? Oppure, se si preferisce, quali sono i maggiori pregi che caratterizzano quella famosa e sovente decantata “bolognesità” che, *variatis variandis*, potremmo penso definire “emilianità”?

Pur senza pretendere di tracciare una sorta di

fenomenologia del bolognese, tanto ambiziosa quanto (temo) inatingibile, proverò a indicarne – anzitutto ispirandomi a talune pagine raimondiane comprese in un pregevole volumetto (2002) elaborato insieme con Angelo Varni – talune peculiarità che, da sempre, mi hanno colpito, interrogato, talvolta inquietato: la cordialità sorridente e cauta ad un tempo; la bonomia pensata e, talora, affettuosamente puntata; un trasporto sentito e, in certi casi, viscerale per le proprie tradizioni culturali, ma quasi sempre libero da ogni idealizzazione oleografica o agiografica, ed anzi ricco d'ironia, autoironia e umorismo singolarissimi, quasi ineffabili; un'attitudine rara quanto spiccata e, forse, insopprimibile alla conversazione, alla *causerie* su fatti, problemi e idee rilevanti ed urgenti, la quale presuppone necessariamente, peraltro, un'effettiva capacità di ascolto – *rarissima avis*, specialmente in questi anni di tendenziale miseria comunicativa.

In sintesi approssimata, nel bolognese pare riscontrarsi un'apertura sostanziale ben più vicina alla *comprensione* (un rapporto, dunque, simmetrico) che non alla mera *tolleranza* (un rapporto pur nobilmente a-simmetrico e di conseguenza, per molti aspetti almeno, obsoleto ed un poco supponente); alludo, in altre parole, a un'apertura che sa diventare poi, laddove occorra o giovi, ospitalità sincera, liberale, disinteressata.

E desidererei evocare rapidissimamente, a questo punto, taluni personaggi paradigmatici in tal senso. Così, da cultore di cose moderne qual sono, desidero menzionare – per lo meno – Filippo Beroaldo il Vecchio, originalissimo umanista apprezzato a livello internazionale; Giulio Cesare Croce, estroso quanto fortunato creatore di personaggi ancor vivi nell'immaginario postmoderno; Pietro Jacopo Martello, intellettuale ora, purtroppo, *de facto* dimenticato, ma di

respiro autenticamente europeo; Eustachio Manfredi, lirico finissimo d'ispirazione petrarchista e neoplatonica, scienziato di fama internazionale ed eccellente organizzatore culturale; Francesco Maria Zanotti, eclettico filosofo di rara intelligenza che godette, lui pure, di stima universale nella *Res publica litterarum* settecentesca.

Ma non posso, né voglio tralasciare, ancora, Prospero Lambertini, uomo di Chiesa studioso, perspicace, aggiornato e moderato come pochi; Olindo Guerrini, poeta intelligentemente ardito e graffiante; Carlo Musi, poliedrica figura di scrittore e *chansonnier*, noto e notevole soprattutto per la sapida *verve* tutta petroniana, nonché Alfredo Testoni, commediografo e poeta *de race*. Quest'ultimo, specie con *Il cardinale Lambertini* (1905) – di certo la sua *pièce* più celebre, genialmente interpretata prima da Ermete Zacconi e quindi da un memorabile Gino Cervi –, ha saputo compendiare con acutezza, levità e *finesse* squisite molto di quello che per “bolognesità” intendono parecchi di coloro che ad essa sono ancor sensibili.

Salvo rare eccezioni, ho testé nominato autori e libri che per troppi lustri sono stati vittima di banalizzazioni grossolane e di riduzionismi meramente campanilistici, e che meriterebbero, al contrario, d'essere riletti e ripensati con acribia storico-filologica nuova ed energica.

Lascio poi, com'è doveroso, agli specialisti il compito di delineare i profili dei tanti astri della medicina che, dal Medioevo ad oggi, hanno unito ai lumi della loro scienza il meglio dell'*esprit* petroniano o, più in generale, emiliano.

Mi preme invece trascrivere talune riflessioni (1998) di Ezio Raimondi che, rammemorando un Oreste Biavati (1890-1971) ben presente nella memoria degli studiosi e degli *amateur* di storia petroniana,

addita un altro elemento caratteristico del bolognese, ovverosia quella teatralità vivida e coinvolgente che – lo ha notato con giusta ragione, una diecina d’anni or sono, Luciano De Crescenzo – lo avvicina, *mutatis mutandis*, al napoletano: «Debbo confessare che, da ragazzino, mi era capitato di conoscere, proprio perché lo si incontrava nella Piazzola, dunque vicino a casa mia, un certo Biavati che vendeva lamette e saponette ed era un oratore stupefacente, capace d’intrattenere il pubblico non solo per vendere, ma col piacere di parlare e di recitare: ho la sensazione che, nel momento in cui scopro Codro [un umanista emiliano protagonista, fra l’altro, di uno dei suoi libri più apprezzati ed avvincenti], attraverso ricordi che si risvegliavano nella lettura del suo latino così vivace e pittoresco, agisse in me l’immagine di quel Biavati che avevo conosciuto direttamente. Questo mostra come si mettano insieme certe tradizioni e come procedano certe continuità. La teatralità bolognese fa appello alla cordialità, all’ironia, al senso della battuta, al gusto di un certo spirito: il personaggio in primo piano che non si prende sul serio, si guarda come sdoppiandosi, e si sente quindi, in qualche modo, anche un attore».

Poche righe dopo, l’illustre filologo aggiunge al ritratto dell’arguto commerciante tratti d’*engagement* politico da non tralasciare: «Quel Biavati che ho citato, come mi fu raccontato da qualcuno che l’aveva conosciuto bene, veniva dall’esperienza politica, era stato un oratore anarchico di alto effetto, che aveva poi tradotto in tempi diversi quella teatralità di battaglia in una teatralità di compiacimento comico».

\*\*\*

D’altro canto, sarebbe falso e fuorviante – per non dire colpevole *tout court* – ridurre la storia contemporanea della città a valori, personaggi ed

episodi di segno positivo. *De facto*, tutto il Novecento bolognese, dal regicidio del Savoia sino alle Torri Gemelle dell'alba del nostro secolo, è stato amareggiato, funestato, straziato da un autentico oceano di drammi, conflitti e malintesi di ordine politico, sociale e amministrativo, alcuni dei quali – ne sono pressoché certo – abitano ancor vivi ed urenti la memoria, l'immaginario e il sentire di parecchi cittadini.

Di alcuni narra da par suo Roberto Roversi, in un recente *poème en prose* che, parafrasando e variando un'efficacissima espressione di Lucien Febvre, odora ora di rose, ora di grano, ora di catrame, ora di sangue... E in grazia della consueta, squisita liberalità del nostro poeta, ne darò una sorta di cretomazia autorizzata in appendice a queste riflessioni; peccato, però, che non vi possa essere associato il felice, incisivo commento iconografico organato da Nene Grignaffini e Francesco Conversano.

Tre altre catastrofi, viceversa, mi corre subito l'obbligo di descriverle – o meglio, di rammentarle –, in una sorta di frenetica e dolente carrellata.

E come non muovere, dunque, dall'efferato delitto Murri (28 agosto 1902)? Ad oltre un secolo di distanza, dopo diverse ricerche attente ed affidabili, credo che se ne possa finalmente ragionare *apertis verbis*: Augusto Murri – questa sorta di “clinico assoluto”, che armonizzava in sé il rigore scientifico del miglior positivismo con una *saggezza* e una *sapienza* tali da evocare i sommi medici-filosofi dell'antichità (Ippocrate, Galeno, Avicenna *et similes*) – viene attaccato frontalmente da una Bologna gretta e maligna, aliena dalla sua libera, e illuminata, e ardita *Weltanschauung* di scienziato, umanista ed educatore di portata e respiro affatto internazionali.

Il *casus belli*, questo “pasticciaccio brutto” di via

Mazzini (oggi Strada Maggiore) è ben noto a non pochi italiani, e perciò mi limiterò qui a sottolineare che esso costituì un trauma gravissimo nella coscienza della Bologna del primo Novecento che non solo l'Italia Unita, ma pure tanti petroniani supponevano, tutto sommato, tranquilla, paciosa, onesta, perbene...

Il tempo non ci consente, adesso, di aggiungere altro. Ricordiamo, nondimeno, che gli effetti sociali e le ripercussioni psicologiche del feroce assassinio del marito di Linda Murri furono davvero formidabili sulla cittadinanza tutta, come ha ben evidenziato di recente anche Gianna Murri, e sfregiarono, di fatto, la facciata impeccabile d'una città apparentemente calma e serena, mostrandone con la forza atroce del sangue miserie e intrighi, bassifondi e misteri sino ad allora ignorati o, più probabilmente, occultati ad arte.

La mente deve poi correr lesta ai bombardamenti che, dal '43 al '45, danneggiarono, sfigurarono e – disgraziatamente non di rado – abbattono tanti e tanti monumenti antichi e moderni, e (ben peggio) strapparono tragicamente alla vita migliaia d'innocenti.

Mi sia qui concessa una parentesi, solo relativamente autobiografica. In occasione di una ricorrenza notevole (2005) relativa a quegli anni terribili che ancor oggi – aurora nebulosa e rosseggiante del millennio nuovo – tutti i bolognesi meno giovani portano, in qualche modo, nel cuore, un Editore ha chiesto a Giovanni Greco ed a me di stendere un pezzo per introdurre un volume illustrato. Ne è nato così un racconto storico ove, *more solito*, realtà effettuale e fantasia si fondono e si confondono indiscernibilmente.

Non è questo il luogo per narrarne, pur in sommi capi, la trama: dirò solo che il protagonista – un bibliotecario salernitano, solare e melancolico ad un tempo – vive giovanissimo tutte quelle situazioni-

limite, e lo fa con un coinvolgimento totalizzante e abbacinante, con una foga insaziabile quanto insana che lo porta, anzitutto, ad osservare per molti lustri – giorni e giorni, ore ed ore – le conseguenze complessive di ogni singolo bombardamento, e quindi a registrarle e a diffonderle sin nei minimi particolari.

I fantasmi scatenati da siffatto pandemonio di eccessi cruenti e mostruosi nel traballante, torturato suo cervello lo precipiteranno poi – dal dopoguerra agli anni novanta (nella nostra fantasia, egli si è spento difatti pochi anni or sono) – in una forma singolare quanto sfuggente di patologia mentale, che lo indurrà, fra l'altro, a illustrare ossessivamente, con un trasporto insieme morboso e infaticabile, le proprie esperienze “mirifiche e inaudite di testimone informatissimo dei bombardamenti” a chiunque incontri (pure a bimbi di un asilo, o a turisti cinesi di passaggio mai visti prima) e in qualunque circostanza si trovi. Nel nostro pezzo, beninteso, c'è (nel bene e nel male) molto altro, che non è però opportuno riprendere adesso.

Voglio chiudere – com'è doveroso, non solo a mio sentire – questo trittico di tragedie novecentesche con la strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980), una catastrofe assurda, crudelissima e, comunque, inobliabile, non peraltro scevra di nessi ben precisi – specie oggi appare arduo ignorarlo – con i fermenti peggiori del '68 e del '77. Ma, passando ad altra dimensione, inutile negare o celare che gli spettri di tanto massacro, forse, imperdonabile seguitano ad insidiare, funesti e inesorabili, le nostre coscienze di cittadini europei del nuovo secolo.

E tuttavia, nonostante le attente indagini, gli studi scientifici pazienti, gli encomiabili processi, questo vertice raggelante e inedito del terrorismo internazionale è forse ancora troppo vicino, dibattuto, struggente per poter essere analizzato e giudicato

*frigido pacatoque animo*, con quella doverosa distanza connaturata ad ogni autentica indagine scientifica.

Ma conviene ora, a conclusione di queste osservazioni modeste quanto rapide, ripensare una pagina magistrale di Ezio Raimondi, tolta dal libro a due voci (2002) che ho menzionato dianzi. In poche righe adamantine, l'*homme de lettres* petroniano, oltre a mettere a fuoco quanto qui evocato di migliore ed effettivamente progressivo, dischiude proposte non solo originali e attualissime, ma capaci d'infondere vive e costruttive speranze:

Ragioni e modalità della conservazione o del cambiamento esigono ancora, forse più che mai, una riflessione lucida e appassionata, in cui è in gioco la nostra stessa *invenzione del futuro*. E ad essere chiamata in causa è proprio la capacità di Bologna di tener fede – se adoperiamo la parola nella sua valenza più intensamente dinamica, sottraendola al destino di un uso semantico riduttivo e sovente peggiorativo – alla propria vocazione intima di *mediazione*. Del resto, e non potrebbe essere altrimenti, la convivenza possibile fra *valori in tensione* appare al centro anche del dibattito attuale sulla realtà urbana e i suoi diversi modelli di sviluppo. Qualcuno, oggi, distingue fra una città essenzialmente *conservatrice*, o “ortogenetica”, che si raccoglie in un sistema chiuso di canoni e gerarchie strettamente locali, secondo uno schema *verticalmente* trasmesso dal tempo, ed una città “eterogenetica”, aperta al nuovo e al diverso che vi affluiscono *orizzontalmente*, ospite delle *differenze*, e pronta ad entrare in conflitto con la propria stessa *tradizione* pur nella fedeltà alle ragioni profonde della sua geografia spirituale. Anche a prescindere, ora, dalle realtà di dimensione metropolitana, appare improbabile, oggi, per la città altro destino che “eterogenetico”. [...]

Bologna deve ritrovare, nel suo essere provincia del mondo, non un connotato rassicurante, ma un elemento d'inquietudine, una rinnovata, sollecita capacità di rapporto lungo il cammino non ancora concluso dell'Europa, nell'ecumène globale della modernità post-industriale. Certo, che l'Europa sia *anche* una comunità spirituale, come avrebbe detto Thomas Mann, e non *solo* un'espressione geografica, dipende

pure dal destino che sapremo immaginare e costruire per la nostra città.

\*\*\*

## **ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI**

E. Raimondi, *Conversazioni. Una speranza contesa*, a cura di D. Rondoni, Rimini, Guaraldi, 1998.

E. Raimondi - A. Varni, *Bologna vecchia e nuova. Dialogo sulla cittadinanza*, Venezia, Marsilio, 2002.

E. Raimondi, *Camminare nel tempo. Dialoghi con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

R. Roversi, *La piazza maggiore*, in W. Tega (a cura di), *Storia illustrata di Bologna. Vol. V. Bologna contemporanea: gli anni della democrazia*, Bologna, Nuova Editoriale Aiep, 1990, pp. 421-40.

\*\*\*

## **APPENDICE**

### **Roberto Roversi**

*Da Bologna e Bologna (2003)*

Tanti e tanti anni fa, quando ero un ragazzino, si correva in Italia una gara automobilistica su strada aperta, la Mille Miglia, che partiva da Brescia e arrivava, lungo la via adriatica, a Roma; per ritornare subito a Brescia passando per Firenze, per il passo della Futa, per Bologna.

A Borgo Panigale, seduto tutto solo su un muretto, davanti al cancello di una villa molto vicina

alla strada, aspettavo con emozione. Alla mie spalle si protendeva il ramo di un albero di fichi.

Al passaggio delle macchine più veloci e potenti – che a me, quella prima volta, sembrò quasi di poter sfiorare con le mani – per le zaffate dell’aria, alcune foglie e alcuni fichi ancora in fiore mi scivolarono, in un certo momento, sulla schiena.

Un ricordo. Un ricordo da niente, naturalmente.

Ma anche allora ho pensato, con l’infantile meraviglia che mi accompagnava in tante occasioni, che le macchine velocissime lì passavano perché Bologna era il centro del mondo.

Era il centro del mondo. Un passaggio obbligato, dovuto alla signora del regno. A quel tempo da noi, si sa, c’era ancora un re.

Mi sentivo, non so come, partecipe di un tale insigne destino. Così che la città, ritornandoci verso sera, mi sembrò ancora una volta bellissima.

Bologna è ancora bella, bellissima? È ancora il centro del mondo?

[...]

Direi che Bologna non ha più potuto, forse non ha più saputo, conservare i ritmi tipici di un tempo.

Nel dopoguerra dell’altro secolo, si poteva ancora riconoscere che Bologna era la città. Era Bologna e nessun’altra. Era lei. Venivano non tanto poeti e librai a visitarla, ma giuristi, politici e amministratori civici, per scrutarla.

Era nota e cercata per questo. Era studiata nei suoi nervi amministrativi, progettuali.

Adesso, anzi ormai da tempo, è una città fra le altre. Una città con i portici. Adeguata al gran ballo del mondo. Drammaticamente contesa fra il suo passato di pietre e il suo presente sfarzoso, ma in realtà oppresso da affanni urgenti, Bologna si sta squamando dentro il

vorticare stravolgente delle cose, in un tempo impietoso finanche per le pietre vecchie, che vengono lustrate solo perché rilucano come ravioli.

Oggi è una città che sfugge dalle mani in cento modi. E il bravo cittadino, se ha desiderio e cuore, non può far altro che inseguirla, con qualche affanno, con l'impegno laborioso di capirla. Per cercare di capirla.

D'altra parte, lo sappiamo bene (e lo vediamo, anche) che le cose del nostro mondo, e le gerarchie che lo manipolano, sono strette nel pugno di una mano e non durano a lungo, perché sempre rinnovate, e perché si stravolgono in fretta, dietro la spinta di fittissime provocazioni.

In questo modo, Bologna si è adeguata; anche per collegarsi alle norme generali che sovrintendono alle altre cento città italiane, di piccolo o grande calibro (fuori serie, le quattro o cinque che hanno prevalente l'industria delle pietre o dei quadri o del lieto mangiare); ma tutte con gli stessi enormi problemi di casa, traffico, vecchi, giovani, salute, prezzi, scuole, droga, immigrazione, lavoro, autentica miseria.

Così si potrebbe, e si può affermare, che Bologna – come, per esempio, è stato scritto recentemente anche di Torino – è una città da tempo indisciplinata, ma ancora vitale.

Magari vitale, ma nell'indisciplina adesso c'è ben dentro, in un modo che genera *confusione*.

Ecco: *Bologna è una città confusa*.

*Confusa*, dico, proprio come una grande stazione ferroviaria dove tutti arrivano e tutti partono; per dove non si sa, da dove non si sa.

Treni arrivano, altri soffiando se ne vanno. Fischi. Altoparlanti che annunciano, che promettono. Gente che si presenta affannata, o con lentezza perplessa. Con valigie, senza valigie. Col cane. Da sola.

Con il marito. Con la moglie, con i figli. E vociare, e baci, e urla; e gente assopita, e altra che legge il giornale, un libro. Altra gente lacrima, per un qualche dolore o per commozione o per un saluto.

Questo vociare è di Bologna. Questo andare e venire, questo incrociarsi e scontrarsi, è di Bologna (è anche di Bologna), oggi.

Questa indifferenza perché ognuno è affannato; queste tante luci che sovrabbondano; ma pure questo non potersi assestare (a parte i vecchi con le bocce); non calmare un momento; aspettare con pazienza; vivere la vita con l'equilibrio del tempo. Questo è di Bologna, oggi.

Poi, dietro a tante luci, vicoli scuri, e le facciate di cassette ridipinte sembrano maschere immobili. Senza più una voce.

Allora, dico questa impressione, la città mi sembra come immersa in un lago ghiacciato, con fuori all'aria appena le torri; e che intorno le girino, quasi danzando, coppie di pattinatori; mentre un altoparlante, a voce alta, diffonde canzoni americane.

Città *confusa*, fra il riverbero delle tante luci eminenti e l'ombra; tra il frastuono accanito e un silenzio un po' torvo, nelle ore serali, che si agita come una corda abbandonata dentro una solitudine esasperata.

Città per ricchi, non città ricca.

Non c'è, sul momento, gioia vera – così la sento. Piuttosto, c'è esasperazione ed esibizione di una opulenza batteriologica.

E infatti i poveri (i poveri per davvero), allontanati dal centro, allontanati dai vicoli, dove si sono collocati? Dove sono alloggiati?

Lontano: fuori dagli occhi, e dal cuore.

Città *confusa*, perché certamente, né gli amministratori né il pubblico deambulante, hanno

qualche cognizione del futuro. L'hanno magari del dolore, non del futuro.

Arrancano, facendo tutti – chi più chi meno – la voce grossa, per coprire il parziale vuoto di certezza. Di una qualche sicurezza, che non sia quella, unica, del denaro.

Perciò chi è in alto, si aggrappa – lo abbiamo visto tante volte, nel corso degli anni – alle grandi immaginazioni, alle grandi previsioni, alle grandi decisioni, che scavano sottoterra, che innalzano grattacieli, che allargano strade, che gettano ponti. Mentre le foglie dei fichi non cadono più sulle spalle dei bambini in attesa.

Città *confusa*, perché non ha più pazienza di prevedere e attendere; di fare e aspettare.

Perché non sa più reggere sulle spalle, come una volta, il peso del mondo; cioè, il peso della vita, il peso della *nostra* vita. E ha disperso, nel profondo, la propria identità millenaria. Che è cultura voluta e difesa.

Eppure... Eppure – cerco di star nel mezzo – *confusa* ma utile, come ogni grande stazione che sia veramente viatico di traffico; che ha e sopporta, e non patisce fino in fondo, questa *confusione*, e non spegne le luci e non blocca i binari; ma che si riserva ancora arrivi e partenze, e non si stanca mai di dimenarsi (in qualche modo); cioè di essere anche, e profondamente, inquieta.

Eppure... Eppure, tutto ciò che si è detto finora può anche cercare di cogliere – dentro alla *confusione* di voci e anche di idee – la vitalità oscura che prefigura, fra intuizioni, incertezze, sorprese e volgarità, non tanto il vincolo con il presente, un presente cupo e avido, non con il carro del presente, ma il brivido, un brivido freddo, col nuovo mondo che, sia pure a fatica, sta cercando di comporsi in mezzo a ciarle e a violenze

infinite.

Così che gli anni di Goethe o di Carducci sono tutti alle spalle, e non tornano più (come in una canzone); disperse le orme fra le onde del mare e del tempo.

Si può allora dire (almeno mi sento di dire), come in una favola della memoria e dell'affetto, c'era una volta Felsina, Boiona, Bononia, Bologna.

E adesso c'è un'altra Bologna, che tocchiamo e viviamo: Bologna *for ever*, Bologna *city*.

Davanti agli occhi abbiamo una mezza metropoli, con grandissimo ventre (la periferia), e con la testa tutta agghindata (il centro). Senza più le antiche mura, che la rendevano – come dire? – quasi impredibile e irripetibile.

Adesso può facilmente decidere di dilatarsi, ansimando, da ogni parte. Azzannando magari la coda di Modena e di Ferrara. I cittadini sottostanno, volenti o dolenti, a questo stiramento di ossa della città che stride.

Stride perché è attiva? È attiva! Ma come?

Presuntuosa, incostante, adesso anche rissosa; tuttavia, si protende dentro una realtà che, troppo spesso, brucia in fretta idee e presunzioni. Tanto che si deve cercare, di volta in volta, di riempire frettolosamente quel vuoto, magari con scarsa convinzione, ma con l'affanno della improvvisazione.

[...]

Dove vuole arrivare Bologna (a parte la brama evidente, e comune a tanti, di far quattrini, e l'altra, di gonfiarsi pomposa come una rana nel fosso)?

Ma occorre anche tornare a ripetere che un'eguale *confusione* confonde e ferisce l'intera parte del mondo di cui la città di Bologna ha dovuto (o voluto) sposare il destino.

Così deve inevitabilmente scalpitare e scalciare; fare scelte ampie, anche troppo ampie, per non lasciarsi travolgere nella corsa feroce che per tutti è diventata in questo momento la nostra vita, la nostra esistenza.

[...]

Così, c'è adesso una Bologna di pietre antiche, che cerca in qualche modo di coordinare e in qualche modo affrontare il tornado di problemi che ogni giorno le cadono addosso.

E con tali fatiche si inoltra verso il futuro. Un futuro che possiamo solo sfiorare, come un vetro appannato. Perché, quale che sia, questo tempo a venire appartiene interamente, nel desiderio e nelle azioni concrete, ai giovani che si guardano intorno.

Sono loro che devono e dovranno scegliere e decidere quale faccia (o quale maschera) la città dovrà adottare per non essere sopraffatta dagli eventi, dalle generali ambizioni, dal girovagare talvolta incerto, talvolta precipitoso dei responsabili dei vari poteri.

Insomma, per non essere sopraffatti dalla *confusione* delle idee, che incombe sul palcoscenico di questo mondo così terrificante, così tragico e, a volte, così stupefacente.

In questo senso, e dentro a questi confini, credo sia ragionevole, giusto ed anche utile amare una città. Amare Bologna.

Perché, come sappiamo, l'amore è un sentimento non solamente tenero ed estenuante, ma anche un sentimento duro. È un sentimento che non perdona. Allora a Bologna non si deve perdonare nulla, e sentirsi traditi se tentenna, se si svia, se tarda troppo a comprendere, oppure se declina. O, peggio, se tende a farsi ballerina in calzamaglia, per sgambettare su un palcoscenico di luci. Di troppe luci.

Ma è anche vero – e qui concludo – che ogni

città spesso sembra quasi perduta, dentro a una sorta di specchio che raccoglie errori, vanità, fiori, e poi accade che lo specchio può essere infranto dai sassi (parole, sollecitazioni, indicazioni, proposte) lanciati da coloro (e sono tanti) che hanno pensieri pazienti e decisi, che hanno problemi quotidiani che bruciano – e la richiamano ai suoi primi doveri di tutela ed attenzione.

Madre che non dorme. Madre città. *Antica tellus*. Con gli occhi sempre aperti, come in un dovere sentito, sui benefici che la vita propone a tanti, ma anche inesausta nell'attenzione alla stravolta miseria, che diventa straziante solitudine, di chi è trafitto dalle frecce della povertà, dalla miseria dell'emarginazione.

Madre città, dunque, da cui mai e poi mai dovremmo sentirci abbandonati.

***Bibliomanie.it***